

Questo brano è tratto da *Il Gabbiano Jonathan Livingston* di Richard Bach [BUR-Rizzoli](#).

Ho scelto di pubblicarlo perché, secondo me, è pieno di significato ermetico, puro, semplice, dolcissimo. Le parole di questo scritto mi aprono il cuore e l'anima senza destare alcuna passione; leggerlo mi rende sereno e felice come un bambino, così credo avverrà anche a voi amici Lettori.

Il Gabbiano Jonathan Livingston, libro che dovrebbe essere letto nella sua interezza, è un capolavoro di esoterismo vivo, vivificante e vero che armoniosamente pervade gli animi di amore "paradisiaco".

(Eiael)

Sicché questo è il paradiso,

egli pensò, e gli venne da sorridere fra sé. Non era mica molto rispettoso, criticare il paradiso, quando ancora non ci sei manco arrivato.

Provenienti dalla Terra, oltre le nubi, lui e gli altri due gabbiani volavano in formazione compatta, e, d'un tratto, egli si accorse che il suo corpo si era fatto splendente come il loro. Sì sì, lui era sempre il gabbiano *Jonathan*, era lo stesso giovane gabbiano che sempre si era sentito, dentro di sé, di essere: solo che la forma esteriore era cambiata, adesso.

Il suo pareva sempre un corpo di gabbiano, ma già volava molto molto meglio di quello di prima. Guarda qua, disse a se stesso, ora con metà fatica vado il doppio più veloce: due volte tanto, rispetto ai miei migliori risultati sulla Terra!

Le sue penne splendevano adesso d'un candore soave, le sue ali erano lievi, lisce come d'argento polito, perfette. Si mise subito, tutto contento, a provarle, a imparare a usarle, a imprimere potenza alle sue nuove ali.

A duecentocinquanta miglia all'ora, capì che era vicino al limite massimo di velocità per volo orizzontale. A duecentosettantatré, si rese conto che più di così non sarebbe riuscito a forzare, e ne fu un tantino deluso. V'era un limite oltre il quale, anche col suo nuovo corpo, non si andava. E benché fosse molto superiore al suo antico primato, era pur sempre un limite anche quello. E avrebbe durato fatica, a superarlo. In paradiso – pensò – non dovrebbero esserci limiti!

Si aprì uno squarcio fra le nubi, i due uccelli di scorta gli augurarono: «Buon atterraggio, *Jonathan!*» e svanirono nell'aria.

Egli stava volando sopra un mare, verso una costa tutta frastagliata. Qualche raro gabbiano, sulla scogliera, volteggiava sfruttando le correnti ascensionali. Più lontano, verso nord, all'orizzonte quasi, pochi altri volavano.

Le novità che vede fanno nascere in lui nuovi pensieri, nuovi interrogativi. Perché sono così poco numerosi, qui, i gabbiani? Il paradiso dovrebbe esserne gremito! E perché, tutt'a un tratto, mi sento così stanco? In paradiso non si dovrebbe né patir stanchezza né aver sonno.

Ma dov'è che l'aveva inteso dire? La sua memoria si faceva labile, sempre più si affievolivano i ricordi della vita terrena. Sulla Terra, certo, certo, lui aveva imparato tante cose, ma i particolari adesso erano tutti sfocati: là ci si affanna per procurarsi il cibo ... là una volta l'avevano esiliato ...

I gabbiani della costa, una dozzina, gli volarono incontro, ma nessuno di loro disse niente. Tuttavia, lui avvertì che era il benvenuto, e che lì era di casa. Era stato un gran giorno, per lui, quello, un giorno di cui però non ricordava l'aurora.

Virò per atterrare sulla spiaggia. Si sostenne un istante battendo le ali, a un centimetro dal suolo, poi lieve si posò sopra la sabbia. Gli altri gabbiani atterrarono anch'essi, ma nessuno di loro batté neanche una piuma. Volteggiavano nell'aria ad ali aperte e poi, non si sa come, mutata l'inclinazione delle penne, eccoli fermi nello stesso istante in cui le zampe toccavano Terra.

Jonathan ammirò la loro tecnica, ma era troppo sfinite per provarci anche lui. E su quella spiaggetta, senza avere scambiato una parola, si addormentò.

Nei giorni che seguirono, *Jonathan* si avvide che c'erano tante cose da imparare, sul volo, in quel luogo, quante ce n'eran state nella vita che si era lasciata alle spalle. Ma una differenza c'era. Qui, gli altri gabbiani la pensavano come lui. Per ciascuno di loro, la cosa più importante della vita era tendere alla perfezione in ciò che più importava, cioè nel volo. Erano uccelli magnifici, tutti quanti, e ogni giorno passavano ore e ore a esercitarsi nel volo, a cimentarsi in acrobazie sempre più difficili.

Passò parecchio tempo e *Jonathan* pareva proprio essersi scordato dell'altro mondo, donde era venuto, del luogo natio dove lo Stormo campava la sua magra vita, incurante della gioia di volare, adoperando le ali solamente per ricercare e procacciarsi il cibo. Però di tanto in tanto, per un attimo, se ne ricordava.

E se ne rammentò una mattina, mentre era fuori con il suo istruttore, e insieme riposavano sul lido, dopo una serie di spericolati mulinelli nell'aria.

«Ma dove sono tutti quanti, *Sullivan*?» domandò, senza emettere alcun suono (dato che ormai s'era impraticato della telepatia che quei gabbiani adopravano per comunicare, anziché strida e gracchiamenti). «Perché siamo così pochi, qui? Sai, là, da dove vengo io, di gabbiani ce n'erano ...»

«... a migliaia e migliaia, lo so.» *Sullivan* scosse la testa. «Cosa vuoi che ti dica? Mi sa tanto che tu, *Jonathan*, sei un uccello come se ne trova uno su un milione. Per lo più, noi altri ci abbiam messo un'infinità di tempo ad arrivare fin qui. Passavamo da un mondo all'altro, ognuno quasi uguale al precedente, e, subito, ci si scordava donde venivamo né c'importava dove fossimo diretti. Insomma, si viveva alla giornata. Hai idea di quante vite ci sarà toccato vivere, prima che ci passasse per il cervello che c'è, al mondo, qualcos'altro che conta, oltre al mangiare, al beccarci fra di noi, oltre insomma alla Legge dello Stormo? Ma mille vite, *Jon*, ma diecimila! E poi, dopo quel primo piccolo barlume, saranno occorse altre cento vite prima che cominciasimo a intuire che c'è una cosa chiamata perfezione. E poi, altre cento prima di capire che lo scopo della vita è appunto quello di adeguarci il più possibile a quell'ideale. S'intende che per noi vale la stessa regola, anche adesso: scegliamo il nostro mondo successivo in base a ciò che apprendiamo in questo. Se non impari nulla, il mondo di poi sarà identico a quello di prima, e avrai anche là le stesse limitazioni che hai qui, gli stessi *handicap*.»

Distese le ali, si girò pronto a levarsi. «Ma tu, *Jon*» soggiunse «tu hai imparato tante cose in una volta che non sei dovuto passare attraverso un migliaio di vite per arrivare a questa.»

Di lì a un momento, eccoli di nuovo libراتi in cielo, a esercitarsi. I mulinelli orizzontali in formazione gli riuscivano difficili poiché, durante la fase rovesciata di quella manovra, a *Jonathan* toccava anche pensare alla rovescia, per invertire la curva della propria ala e invertirla in armonia con quella del suo istruttore.

«Proviamo di nuovo» diceva *Sullivan*, e poi ancora: «Riproviamo», e ancora. Poi, alla fine: «Bravo». Quindi cominciarono a esercitarsi nella gran volta.

Una sera, i gabbiani che non erano impegnati in prove di volo notturno, se ne stavano insieme sulla spiaggia, ciascuno immerso nei propri pensieri. *Jonathan*, fattosi coraggio si avvicinò al Gabbiano Anziano (si diceva che costui fosse prossimo ormai a trasmigrare in un mondo più evoluto).

«*Ciang* ...» lo chiamò, con un po' di titubanza.

Il vecchio lo guardò affabilmente: «Che c'è, figliolo?» La tarda età, anziché indebolirlo, gli aveva conferito maggior vigore: volava meglio di qualsiasi altro ed era già padrone di esercizi di cui gli altri dello Stormo conoscevano appena i rudimenti.

«*Ciang*, questo mondo non è il paradiso, dico bene?»

L'Anziano ebbe un sorriso, nel chiarore della luna. «Non si finisce mai d'imparare, *Jonathan*» disse.

«Ma allora, dopo qui, cosa ci aspetta? Dove andremo? E un posto come il paradiso c'è o non c'è?»

«No, *Jonathan*, un posto come quello, no, non c'è. Il paradiso non è mica un luogo. Non si trova nello spazio, e neanche nel tempo. Il paradiso è essere perfetti.» Tacque un minuto, e poi: «Tu sei uno che vola velocissimo, nevero?»

«Mi ... mi piace andare forte» disse *Jonathan*, preso alla sprovvista, ma fiero che l'Anziano se ne fosse accorto.

«Raggiungerai il paradiso, allora, quando avrai raggiunto la velocità perfetta. Il che non significa mille miglia all'ora, né un milione di miglia, e neanche vuol dire volare alla velocità della luce. Perché qualsiasi numero, vedi, è un limite, mentre la perfezione non ha limiti. Velocità perfetta, figlio mio, vuol dire solo esserci, esser là.»

Senza alcun preavviso, *Ciang* scomparve. Per riapparire in un batter d'occhio a una ventina di metri da lì, sulla riva del mare. Poi di nuovo sparì e si ritrovò, nella stessa frazione di un secondo, accanto a *Jonathan*. «Pare un giochetto» disse.

Jonathan era sbalordito. Dimenticò di fare altre domande sul paradiso e chiese, invece: «Ma come ci riesci? Che effetto fa? E fin dove riesci ad arrivare?»

«Puoi arrivare da qualsiasi parte, nello spazio e nel tempo, dovunque tu desideri» disse l'Anziano. «Io mi sono recato in ogni luogo possibile e immaginabile, in ogni dove e in ogni quando.» Lanciò uno sguardo al mare, all'orizzonte. «È buffo. Quei gabbiani che non hanno una mèta ideale e che viaggiano solo per viaggiare, non arrivano da nessuna parte, e vanno piano. Quelli invece che aspirano alla perfezione, anche senza intraprendere alcun viaggio, arrivano dovunque, e in un baleno. Ricordati, *Jonathan*, il paradiso non si trova né nello spazio né nel tempo, poiché lo spazio e il tempo sono privi di senso e valore. Il paradiso è ...»

«Mi potresti insegnare a volare in quel modo?» E *Jonathan* fremeva tutto, all'idea di una nuova vittoria sull'ignoto.

«S'intende, se desideri imparare.»

«Lo desidero, sì. Quando si comincia?»

«Anche adesso, se ti va.»

«Voglio imparare a volare in quel modo» disse *Jonathan*, e una strana luce brillava nei suoi occhi.

«Dimmi cosa devo fare.» [...]

[...] «Gabbiano *Fletcher Lynd*, ora rispondi, tu desideri volare?»

«SÌ, DESIDERO VOLARE!»

«Gabbiano *Fletcher Lynd*, sei disposto ad amare tanto il volo da perdonare i torti che hai subito, e un giorno tornar là presso lo Stormo, e adoprarti perché gli altri imparino?»

[...]

« Sono disposto, sì» rispose *Fletcher Lynd* a voce bassa.

«Allora, *Fletch*,» gli disse quella splendida creatura, in un tono di voce molto affabile, «cominceremo con il volo orizzontale ...»